

# IL 'SÉ' E L'ALTRO', UN DISEGNO DI STORIA ROMANA

di  
Lorenzo Magliaro

1. Fin dai propri albori, la storia di Roma si è caratterizzata, tra gli altri modi possibili, come il rapporto di andata e ritorno fra un 'sé' e un 'altro' il quale, inevitabilmente, andava a ridefinire e a determinare nuovamente il 'sé' di partenza. Già la tradizione del ratto delle Sabine, come la figura dello stesso Tito Tazio<sup>1</sup> – solo per limitarsi a qualcuna delle ricostruzioni che maggiormente retrocedono nel tempo – sono indice di come, fin dalla fondazione e ogni qual volta l'operazione si rendesse opportuna o necessaria, Roma ridefinisse il proprio corpo civico, la propria struttura costituzionale, il proprio spazio urbano e la ciclicità del tempo che scorre: in una parola, se stessa. Dalla lotta fra patrizi e plebei del V secolo a.C. si può giungere alla *Constitutio Antoniniana* di Caracalla (212 d.C.), ora passando per la guerra sociale del 90-88, ora assistendo all'ingresso in senato dei *primores* galli voluto da Claudio nel 49 d.C., ora addentrandosi nella progressiva assimilazione dell'Italia al tessuto provinciale della *res publica*. Ogni volta la storia di Roma è fatta di continui assestamenti, di revisione costante dei termini nel rapporto fra l'*urbs* da una parte e, dall'altra, l'*orbis* con cui essa entrava in contatto: non esclusivamente e necessariamente in termini di contrapposizione militare o di sottomissione politica<sup>2</sup> ma, in senso lato, anche sotto un profilo culturale (per esempio religioso, artistico o letterario).

Se pensiamo al mondo greco o a quello etrusco e ai loro apporti (per l'appunto) alla religione, alla letteratura, alle arti figurative della *res publica*, osserviamo una varietà e una va-

stità di innesti che mostrano come quello romano sia stato un terreno fertilissimo, in grado di produrre una messe di raccolti variegati che andavano però a formare un tutt'uno composito e ricco, in cui le stesse parti costitutive del 'sé' di partenza non erano sempre coese tra loro: anzi proprio la fluttuazione che regolarmente si registrava in questa coesione interna dava il tempo, per così dire, alla stessa vicenda di Roma, ne determinava il ritmo e ne scandiva il ciclo vitale. I contributi che qui si presentano esplorano singoli casi diversi e naturalmente non pretendono di esaurire il problema che, anzi, richiederebbe una trattazione ancora più approfondita e specifica. Ugualmente però forniscono un utile punto di partenza per meglio inquadrare la questione, a cominciare da una dicotomia nel concetto di 'altro': quella che riguarda il singolo individuo oppure un intero gruppo. I lavori che qui si raccolgono spaziano in effetti dall'uno all'altro ordine, insistendo su figure individuali quali Prusia II di Bitinia o Giugurta di Numidia<sup>3</sup> oppure affrontando, secondo prospettive di volta in volta diverse, questioni legate a interi gruppi come i Sardi e l'attitudine verso le vestigia del loro passato da parte dei Romani<sup>4</sup> o i Langobardi al tempo delle guerre germaniche dell'età giulio-claudia (ad opera dello stesso che scrive queste righe introduttive). Completano il nostro percorso le osservazioni sul potere imperiale in quanto tale di fronte alla questione degli 'altri': lo stesso potere imperiale che, tra il volgere del III secolo d.C. e l'epilogo occidentale del 476, ridefinisce tangibilmente lo spazio urbano con la costruzione e la conservazione manutentiva delle mura aureliane<sup>5</sup>. Quanto al tradizionale nemico secolare di Roma, il temuto impero partico arsacide a est dell'Eufrate e poi quello neopersiano sasanide che ne prese il posto, esso avrebbe richiesto una trattazione decisamente più ampia e particolareggiata, diacronicamente articolata, complessivamente diversa. Ci è parso dunque più opportuno lasciare una

<sup>1</sup> Su Tito Tazio e il suo regno congiunto con Romolo dopo essere stato nemico suo e dei Romani, la fonte che maggiormente si diffonde è probabilmente DION., *Ant. Rom.*, II, 36, 3-38, 5 e II, 41, 1-46, 3 (si veda però anche A. CARANDINI (a cura di), *La leggenda di Roma. II. Dal ratto delle donne al regno di Romolo e Tito Tazio*, Milano 2010).

<sup>2</sup> È tuttavia proprio in senso militare e politico che il termine viene inteso da Augusto, con l'evidente scopo di costruire un manifesto consuntivo, se così lo si può chiamare, del suo ope-

rato (*Res Gestae, praef.* – '*Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit*').

<sup>3</sup> I due contributi sono rispettivamente di P. Scollo e di L. Montecchio.

<sup>4</sup> È questo l'argomento della relazione di E. Schina.

<sup>5</sup> Sono, questi ultimi due, gli argomenti trattati rispettivamente da A. Di Mauro (gli 'altri' di fronte al potere imperiale) e da F. Pizziconi (le difese di Roma).

sedia vuota, per così dire, riservata al ‘grande assente’ anziché costringerlo in riduttivo letto di Procuste.

Analogamente si sarebbe potuto prendere in esame anche altre circostanze e altri episodi: un’opzione interessante che ci avrebbe portato a una lettura sistematica di ogni tipo di fonte ma un percorso così ricco e variegato pure sarebbe stato necessariamente incompleto, in quanto inevitabilmente parziale. Un dato però emergerebbe – e, di fatto, già emerge – con lampante chiarezza, e cioè il meccanismo che torna ciclicamente con attori diversi e in circostanze variate: l’attivazione quasi spontanea di un dispositivo (o, a seconda degli effetti prodotti e del punto di vista di chi ne era coinvolto, la detonazione quasi automatica di un ordigno) che, pacificamente o meno che fosse, portò a rivedere i due termini del nostro binomio e il loro rapporto, per così dire, gravitazionale. Questa, che potremmo chiamare ridefinizione periodica di ‘sé’ e dell’‘altro’, rappresenta in effetti una costante della storia romana e, pur senza alcuna pretesa di esaustività per i motivi che sopra accennavamo, una breve osservazione di alcuni casi particolari dislocati diacronicamente può contribuire a illustrarla per delineare tratti fondanti e parametri essenziali.

2. Partiamo dall’aneddoto del fico, che tanto Plutarco quanto Plinio il Vecchio registrano parlando di Catone il Censore<sup>6</sup>. Per argomentare la necessità che secondo lui Roma aveva di distruggere Cartagine, un giorno Catone portò in senato un fico colto in Africa – due giorni prima stando a Plinio, tre secondo Plutarco: ignari della provenienza del frutto e interrogati su quando, secondo loro, esso sia stato colto dall’albero, i *patres* lo giudicano tutti ancora molto fresco; a questo punto Catone rivela che il fico proviene da Cartagine e, stando a Plinio, conclude perciò che il nemico è trop-

po vicino alle mura di Roma, se il frutto che proviene dalle terre puniche ha potuto conservarsi così bene giungendo in senato. I due resoconti qui si divaricano in modo per noi significativo: Plinio conclude addirittura l’aneddoto con la decisione, presa su due piedi – ‘*statim*’ – di riaprire le ostilità contro il nemico punico per la terza (e ultima) volta; Plutarco invece insiste sull’abitudine che Catone aveva di concludere ogni intervento spiegando che, secondo lui, Cartagine andava distrutta e subito dopo annota il parere contrario di Scipione Nasica, secondo cui Cartagine andava invece risparmiata. A questo punto il biografo greco si lancia in una propria considerazione che si riscontra sommariamente anche nell’*Epitoma* di Floro<sup>7</sup> e che a noi offre uno spaccato della percezione che i Romani dovevano avere di se stessi di fronte al problema degli altri. Secondo Plutarco, il pensiero di Nasica – diametralmente opposto a quello di Catone – era forse motivato dalla constatazione che il *populus* di Roma, nella propria insensatezza e forte della prosperità ormai raggiunta (ma anche già colpevole di molti eccessi), disdegnava le indicazioni del *senatus*, potenzialmente trascinando con sé tutta la *res publica* verso le inclinazioni dei capricci più folli. Nasica avrebbe perciò ritenuto salutare per Roma mantenere viva la paura di un nemico temibile, attraverso cui conservare la coesione interna di uno Stato che, altrimenti, avrebbe rischiato di implodere su se stesso a causa del contrasto tra le sue varie componenti.

Non è da escludere che Plutarco, il quale scriveva all’epoca dei Flavi e dunque più di tre secoli dopo la terza guerra punica, in qualche modo proiettò sull’epoca di Catone la degenerazione e gli eccessi che, dall’instaurazione del principato in poi, si erano consumati e che, veri o presunti che fossero, costellavano l’immaginario tanto della storiografia senatoria quanto della poesia satirica<sup>8</sup> – e possiamo per-

<sup>6</sup> PLUT., *Cato*, 27; PLIN., *Naturalis Historia*, XV, 20.

<sup>7</sup> FLOR., *Epit.*, I, 31 – ‘*ne metu ablato aemulae urbis luxuriari felicitas inciperet*’.

<sup>8</sup> L’estraneità dello stoico Persio alle questioni politiche del proprio tempo (sulla quale ad esempio LA PENNA 2001, pp. 31-32, o, più recentemente e in modo più sistematico, RAMELLI 2008, pp. 1375-1376) non gli impedisce di tratteggiare quadri di corruzione morale diffusa, come in *Sat.*, I, 54-57 (su un ricco e grasso *patronus* che si diletta di poesia e, mentre foraggia i propri *clientes* che dipendono da lui, opportunisticamente li

incoraggia a rivolgere critiche spassionate ai suoi versi) o come nel finale di *Sat.*, II, 59-75 (in cui si rimpiangono i tempi devoti di Numa e Saturno e si criticano le offerte rivolte insensatamente agli dèi perché contraddette dai vizi della carne corrotta e dal lusso sfrenato) al quale fa eco *Sat.*, III, 24-27 (in cui Persio spiega che per i sacrifici devoti bastano offerte frugali). Da parte sua, anche l’ugualmente stoico o almeno stoicizzante Giovenale (di nuovo, RAMELLI 2008, pp. 2211 ss.) lamenta corruzione e vizio dominanti ad ogni livello sociale già a partire dalla prima satira che è una sorta di dichiarazione d’intenti,

ciò immaginare che fossero motivo di indignazione e chiacchiera anche per l'uomo della strada. In ogni caso, anche se il biografo greco immaginasse il II secolo a.C. così come poteva apparirgli la fine del I secolo d.C., saremmo comunque in presenza degli stessi elementi sui quali si imposta il nostro problema: la determinazione di cosa è 'sé' in base a ciò che è 'altro', come pure il rapporto fra le componenti stesse del 'sé'. Anzi, proprio in forza della distanza che separa il resoconto plutarco dal quadro storico che esso intende ricostruire, noi saremmo qui in presenza di un 'punto zero', di una sorta di origine del contagio: non già in assoluto, ché individuare un 'punto zero' è operazione mai agevole e sempre perniciosa<sup>9</sup>, ma in relazione a ciò che l'uomo dell'epoca dei Flavi poteva scorgere – o ritenere di scorgere – in tutta la sua nitidezza, al contrario del suo antenato vissuto tre secoli e oltre prima di lui.

Nella propria versione dell'apologo, Plinio addirittura dice i senatori decretare la guerra che porterà Cartagine a essere distrutta, gettando così una luce piuttosto sinistra su come i Romani si rapportassero – o, almeno, su come si siano rapportati in questo caso – di fronte all'esistenza stessa dell' 'altro', quando questa era avvertita come una minaccia per Roma. In Plutarco (e così in Tito Livio<sup>10</sup>) Nasica si sofferma sull'opportunità di tenere in vita uno spauracchio esterno ('altro', per l'appunto): questo appare come una sorta di reagente che inneschi la coesione fra le parti di un 'sé' le quali, prese da sole, parrebbero inerti se non addirittura tendenti a un distanziamento reciproco. D'altra parte in Plinio la stessa paura

porta a una 'soluzione finale' del problema che di fatto esclude qualunque possibilità di coesistenza in termini di alterità complementare, poiché essa viene colta esclusivamente come oppositiva e, in quanto tale, deve essere eliminata. Il caso di Cartagine è un *unicum* nella storia pluricentenaria di Roma ma, sia pure come *unicum* o forse proprio in quanto *unicum*, esso richiama la nostra attenzione: nessun nemico è stato tanto pericoloso per Roma, ponendone in discussione l'esistenza stessa, come lo fu Cartagine.

3. Qualche anno dopo l'episodio del fico e la distruzione della città punica ad esso contestuale (o forse conseguente, se si vuole dare pieno credito a Plinio), un fatto decisamente più ordinario diventava oggetto di interesse addirittura per la magistratura consolare. La registrazione degli spettacoli cittadini all'interno dei calendari era connessa alla partecipazione agli spettacoli stessi da parte del corpo civico: solo il *civis* aveva diritto a un proprio posto prestabilito nello spazio dei *ludi* – la loro connotazione sacrale, offerti com'erano a qualche divinità, *in primis* ne faceva infatti delle celebrazioni religiose pubbliche, ufficiali, in cui il corpo civico si rapportava al dio.

Secondo il console del 122 a.C. Gaio Fannio, il diritto di partecipare agli spettacoli e quello di prendere parte attiva alla *contio* (ossia intervenire nella pubblica assemblea) erano i tratti distintivi del *civis*<sup>11</sup>: di colui cioè che poteva a buon diritto dirsi 'romano' e di fronte al quale il 'non romano' era – e non poteva non essere, per l'appunto – 'altro' da lui<sup>12</sup>. Parteci-

---

di manifesto ufficiale di protesta in cui si raggiungono picchi poetici che corrispondono ad altrettanti strali velenosi (come in 29-30 – '*Nam quis iniquae / tam patiens urbis?*'; 48 – '*Quid enim salvis infamia nummis?*'; 50 – '*at tu victrix provincia ploras?*'; 74 – '*Probitas laudatur et alget?*'; 168-170 – '*Tecum prius ergo voluta / haec animo ante tubas: galeatum sero duelli / paenitet?*'. Quanto alla storiografia, su tutti valgono gli *Annales* di Tacito, laddove egli ci conduce nelle stanze del Palatino o della villa a Capri al tempo di Tiberio. Raccontandoci poi della lussuria di Messalina e degli intrighi di Agrippina in favore del figlio Nerone quando era imperatore Claudio, è interessante il riferimento al piatto di funghi velenosi con cui Claudio viene assassinato, di cui persiste un'eco anche in Giovenale. Completano il quadro le notizie su Nerone e, se fossero giunte fino a noi, anche quelle su Caligola.

<sup>9</sup> Sulla questione del 'punto zero' resta valida la considerazione di LUISELLI 1992, p. 332 ('il punto zero è sempre problematico e difficile da individuare') la quale, sebbene nella fattispecie si riferisca ai contatti con il mondo germanico nel I se-

colo a.C. attraverso lo scambio di merci lungo il Reno e la via dell'ambra, ben può essere applicata anche al nostro discorso (l'arrivo a Roma del fico cartaginese implica con ogni evidenza una nave che lo abbia trasportato in tempo di pace) ed estesa all'ambito metodologico.

<sup>10</sup> LIV., *per. libri XLIX*.

<sup>11</sup> Del discorso di Fannio si conservano solo i frammenti in CIC., *Br.*, 99; nella fattispecie ci interessa il passo seguente, attribuito direttamente a Fannio da Cicerone: '*si Latinis civitatem dederitis, credo, extimatis vos ita, ut nunc constitistis, in contione habituros locum aut ludis et festis diebus interfuturos. Nonne illos omnia occupaturos putatis?*' (la citazione è tratta da H. MALCOVATI, *Oratorum romanorum fragmenta liberae rei publicae*. I, Torino 1930, p. 144). Il riferimento è già in FRASCHETTI 2005, pp. 5-6, che entra maggiormente nel dettaglio e al quale si rimanda.

<sup>12</sup> A margine e a complemento di questa osservazione, è possibile richiamare la tradizione riportata da Cicerone, secondo la quale Tarquinio Prisco avrebbe duplicato il numero dei *pa-*

pare agli spettacoli e poter parlare in assemblea non erano dunque azioni di poco peso: consentire ad altri di dividerle con chi già le esercitava quali pieni diritti, equivaleva a dire uguali a sé coloro che invece si voleva (almeno nelle intenzioni di Fannio e di chi la pensava come lui) fossero considerati altro da sé. La questione era se concedere o meno la cittadinanza romana, la piena *civitas*, anche agli Italici: il console temeva che questi ultimi, una volta inseriti a pieno titolo nel tessuto civico in una posizione paritetica con chi invece di tale tessuto era stato lungamente parte, potessero letteralmente prendersi tutto, accaparrarsi i posti migliori – ‘*nonne illos omnia occupaturos putatis?*’.

Pochi decenni più tardi però, all’inizio del I secolo a.C. la guerra sociale avrebbe riproposto lo stesso problema (nel frattempo cresciuto di proporzioni) e avrebbe messo in luce aporie e contraddizioni strutturali di un impianto costituzionale sull’orlo dell’implosione: i *socii* italici di Roma, pure battuti sul piano militare, ottennero ugualmente quella cittadinanza romana per la quale avevano preso le armi. È piuttosto significativo che la ottenessero proprio da parte di chi li aveva sconfitti in guerra e resi perciò stesso vulnerabili: forti della supremazia militare, i vincitori si erano fermati a discernere su quanto gli Italici battuti, i *socii*, fossero o no Romani a pieno titolo. Volendo azzardare un parallelismo alle soglie della storia contemporanea, la parte più conservatrice del nostro ‘sé’, del corpo civico romano, il suo senato, che aveva vinto in guerra contro gli ‘altri’, contro gli alleati italici, ebbe l’accortezza di evitare il disastro: il tessuto connettivo di Roma si sarebbe sfaldato se si fosse inceppato il motore italico dell’economia della *res publica*<sup>13</sup>. Il senato romano mostrò insomma quella lungimiranza che la monarchia britannica degli Hannover, costituzionalissima e (dati i tempi di fine Settecento) al-

l’avanguardia rispetto agli altri regimi europei, non seppe mostrare quando le colonie d’Oltreoceano (le quali fino al 1763 avevano combattuto per la madrepatria contro il nemico francese nella Guerra dei Sette Anni) altro non reclamavano in fondo che una rappresentanza a Westminster, secondo lo slogan del *no taxation without representation*: godere insomma dei vantaggi che l’essere sudditi di Giorgio III comportava, oltre che farsi carico degli oneri che tale status implicava. Dal Boston Tea Party (1773) alla riconosciuta indipendenza dei neonati Stati Uniti (1783) passando per la Dichiarazione d’Indipendenza (1776), il passo fu oltremodo breve e, per chiudere con il nostro parallelismo di churchilliana memoria, durante l’intervallo a Londra dovette mancare quella presa di coscienza che a Roma il senato ebbe la prudenza di maturare di fronte all’insistenza degli Italici: questi infatti non volevano essere indipendenti da Roma quanto, al contrario, esserne completamente parte.

4. Nel 49 d.C. gli Italici erano ormai ampiamente parte della *civitas*, occupando anche i propri seggi in un senato di fatto limitato nei poteri (il regime del principato era ormai divenuto la realtà dei fatti) ma pur sempre vertice della scala sociale, rango più elevato cui un Romano potesse ambire – e tale sarebbe rimasto almeno fino al V secolo, come vedremo. In quell’anno, ci informa Tacito, ci fu gran rumore intorno alla pressione dei maggiorenti della Gallia, già da tempo legati a Roma da *foedera* e forti del titolo di cittadini romani, di poter ambire anche al *cursus honorum*<sup>14</sup>: ovvero, nella pratica, il diritto di sedere in senato. L’opposizione dei *patres* all’imperatore Claudio, il quale non era contrario all’apertura e anzi ad essa era apertamente favorevole<sup>15</sup>, è riecheggiata dalle parole che proprio Tacito raccoglie senza ascriverle a nessuno in particolare: l’Italia non era così malata da non poter

*tricii* rispetto ai senatori di nomina romulea, aggiungendo poi la distinzione fra *gentes maiores* e *gentes minores* (CIC., *De re p.*, II, 20, 35 – ‘*duplicavit illum pristinum patrum numerum et antiquos patres maiorum gentium appellavit, quos priores sententiam rogabat, a se adscitos minorum*’), che anche Tito Livio registra (LIV., I, 35, 6 – ‘*centum in patres legit, qui deinde minorum gentium sunt appellati, factio haud dubia regis*’) e che trova ancora eco in SUET., *Aug.*, 2 – ‘*Ea gens [scil. Octavia] a Tarquinio Prisco rege inter minores gentis adlecta in senatum*’.

<sup>13</sup> DE SANCTIS 1976 annotava che con la *Lex Plautia Papiria* ‘in realtà si mirava ai soci che avevano impugnato le armi e si cercava di disgregare la ribellione spianando la via a coloro che, contenti di ricevere la cittadinanza, erano disposti a deporre le armi e a riconciliarsi con Roma.’ (p. 74).

<sup>14</sup> TAC., *Ann.*, XI, 23, 1.

<sup>15</sup> Oltre a TAC., *Ann.*, XI, 24, v. anche la cosiddetta ‘*tabula claudiana*’ di Lione (CIL XIII, 1668), che conserva una parte del discorso pronunciato da Claudio in senato (lo stesso riassunto da Tacito).

provvedere per proprio conto a fornire un senato alla propria città – testualmente, *urbi suae*<sup>16</sup>. Non bastava che già Veneti e Insubri avessero fatto irruzione nella curia? Serviva che una banda di stranieri (*‘coetus alienigenarum’*) vi portasse qualcosa di simile alla prigione<sup>17</sup>? Tacito è magistrato nel riportare queste che sono le posizioni dei senatori attaccati ai propri privilegi ma paiono assumere il tono delle voci del popolino in piazza e al mercato.

Il sistema si era ulteriormente espanso ed era perciò necessariamente mutato. Opponendosi il senato rifiutava di ridefinire nuovamente i due termini del ‘sé’ e dell’‘altro’ di fronte all’avvenuto cambiamento. Proprio il fatto che i *primores* della Gallia già da tempo – *‘pridem’* – godessero della *civitas* rendeva lecito perfino il loro desiderio di aspettarsi (e quasi pretendere con arroganza, avrebbero detto gli oppositori più intransigenti) il diritto agli *honores* – *‘ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent’*<sup>18</sup>. Vale la pena soffermarsi un momento sulla riga di Tacito, che in appena sei parole incastona i concetti e la dinamica che li lega, costruendo una frase che sorprendentemente rappresenta in modo efficacissimo le due diverse posizioni, pure diametralmente opposte, impiegando gli stessi termini. Dal punto di vista dei *patres*, di quanti già siedono da lungo tempo in senato e non vogliono condividere questa possibilità con dei nuovi venuti – la banda di stranieri – i *primores* si aspetterebbero, quasi fosse loro dovuto, il diritto degli onori su cui vorrebbero mettere le mani, da esercitare nella stessa Roma. Nella prospettiva dei *primores* invece, forti dell’essere *cives*, essi si aspettano la possibilità concreta di essere cittadini a pieno titolo, finanche nell’esercizio delle magistrature repubblicane che, com’è ovvio, comportano un seggio in senato. Se, insomma, gli abitanti della *Gallia Comata* – o, almeno, i *primores* fra di essi – erano divenuti

cittadini a tutti gli effetti, perché mai per loro non potevano valere gli stessi criteri già validi per gli altri *cives* per sedere anche tra i *patres*?

In una sola frase Tacito, anch’egli senatore e probabilmente originario della *Gallia Narbonensis* (dunque in certo modo anche sensibile al problema), sembra dunque racchiudere i due estremi della diatriba: in merito, è curioso notare come in quell’assemblea sedessero anche i discendenti degli Italici sconfitti dalla guerra sociale, ormai compresi a tutti gli effetti tra i *patres*. Con il senno di poi dunque, infausto e veritiero profeta fu il console Fannio che, più di un secolo e mezzo prima, arringava retoricamente i *quirites* domandando loro ‘non credete voi che quelli si prenderanno tutto?’. Ora quegli stessi che avevano beneficiato dell’apertura, dell’allargamento del corpo civico seguito alla guerra sociale<sup>19</sup> cercavano di opporsi alla possibilità che altri, degli stranieri (ai loro occhi, dei *cives* solo sulla carta) potessero occupare gli scranni della loro nobilissima assemblea. Un altro senatore famoso, Anneo Seneca, era nativo di *Corduba* in Spagna ma era anche fiero delle proprie origini italiche: quelle stesse origini che le voci della strada (o della curia?) registrate da Tacito dicevano bastare per dare a Roma un senato. Morto Claudio qualche anno più tardi, il senatore Seneca lo commemorava mettendone in ridicolo il desiderio (o, se si preferisce, la velleità inconsciente) di concedere smodatamente la cittadinanza romana a provinciali di ogni dove – dando con ciò voce alla contestazione senatoria più conservatrice che a tale politica si opponeva: immaginando il dio Mercurio che esorta la parca Cloto ad abbreviare pietosamente l’agonia del moribondo, lei risponde che gli avrebbe al contrario concesso più tempo affinché concedesse la cittadinanza a chi non l’aveva ancora avuta<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> TAC., *Ann.*, XI, 23, 2.

<sup>17</sup> TAC., *Ann.*, XI, 23, 6.

<sup>18</sup> Di nuovo TAC., *Ann.*, XI, 23, 1.

<sup>19</sup> Con la *Lex Calpurnia* (che concedeva la cittadinanza ai *socii* che avevano combattuto per Roma; SISENNA, IV fr. 120 in PETER 1967, p. 292) e la successiva *Lex Plautia Papiria* (CIC., *Pro Arch.* 7).

<sup>20</sup> SEN., *Apokol.*, 3, 3, dove l’inciso di Seneca nella sequenza dialogata – *‘constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre’* – indica il pensiero (quasi satirico) proprio dell’autore; cfr. DE BIASI 2009 in SENECA 2009,

pp. 386-387, nn. 12-13 con i relativi rimandi bibliografici. Coglie nel segno l’inciso di JACQUES, SCHEID 1992, secondo cui il libello ‘disonora più l’autore della sua vittima’ (p. 353). Più recentemente è interessante l’osservazione di BUONGIORNO 2017, sul giudizio sarcastico di Seneca che in realtà ‘celava al suo interno tutto l’orgoglio di appartenenza dei senatori di origini italiche, con i quali Claudio entrò in conflitto durante la sua censura’ (p. 143): le stesse origini italiche che, al tempo della guerra sociale, erano state il fattore di esclusione dalla *civitas*. Si veda comunque il già citato JACQUES, SCHEID 1992, p. 353, che dà conto anche delle diverse posizioni circa l’o-

5. Essere *civis* non era però solo questione di *cursus honorum* e seggio in senato: per la maggior parte dei Romani anzi, perfino porsi problemi del genere era al di sopra delle possibilità reali. In ogni caso però, la cittadinanza romana rimaneva un bene preziosissimo per il quale fare letteralmente carte false<sup>21</sup>. Soprattutto, essa era un fatto personale e familiare: oltre al già citato passo di Tacito che parla sì, dei *primores* ma tace del tutto su chi *primor* non era fra i Galli, un altro testo ci informa con la nitidezza della testimonianza diretta (o quasi) su quanto potersi proclamare *civis* facesse la differenza anche senza avere ambizioni politiche.

Negli *Atti degli Apostoli*<sup>22</sup> si racconta che Paolo di Tarso, di fronte ai Giudei di Gerusalemme che levano proteste contro di lui, viene arrestato e incatenato per ordine del tribuno della coorte di stanza alla cittadella Antonia e poi condotto nella fortezza a causa del tumulto che non si placa. Interrogato dall'ufficiale, l'apostolo si dichiara giudeo, cittadino di Tarso e chiede di poter parlare al popolo<sup>23</sup>. Dopo avere tenuto il proprio discorso – che possiamo immaginare Paolo pronunci ancora incatenato, nonostante il gesto della mano che egli compie per ottenere silenzio<sup>24</sup> – la folla nuovamente inferocita minaccia di uccidere Paolo. A questo punto il tribuno, che ancora non sa perché i Giudei siano così eccitati contro questo loro connazionale di Tarso, decide di interrogarlo per farsi spiegare il motivo di tanto accanimento, ricorrendo alla flagellazione<sup>25</sup> – una procedura del tutto ordinaria, come anche il processo contro Gesù, tenutosi circa trenta anni prima, aveva dimostrato. Già legato con le corde – e, dunque, possiamo supporre, liberato temporaneamente dalle catene – Paolo domanda al centurione incaricato se sia lecito flagellare un cittadino romano che, per giunta, non è ancora stato giudicato. Il sottoposto allerta immediatamente il superiore e questi interroga l'arrestato: quando Paolo si dichiara cittadino roma-

no, il tribuno gli dice di avere dovuto spendere una forte somma per comprare il diritto alla cittadinanza. Da parte sua, l'apostolo afferma di essere *civis* dalla nascita. Intimorito per il grave errore che stava per commettere – il *civis romanus* infatti non può essere flagellato, a differenza del *peregrinus* – il tribuno rilascia Paolo e, ci dice Luca, autore degli *Atti*, 'ebbe paura per avere messo in catene un cittadino romano'<sup>26</sup>.

In queste pagine degli *Atti degli Apostoli* noi abbiamo davanti agli occhi il peso specifico della cittadinanza romana, che sia ottenuta per nascita (come è il caso di Paolo) o comprata a caro prezzo (come invece ammette il tribuno). Non si tratta più del diritto di partecipare alla *contio* – che con l'affermazione del principato era ormai un ricordo del passato – né di vedersi garantito un posto da qualche parte nel pubblico per assistere ai giochi, né, tanto meno, di aspirare alla velleità di un seggio da senatore. In modo assai più concreto e finanche carnale, si tratta di evitare una procedura che non è nemmeno processuale ma in una semplice sede di interrogatorio per essersi trovato, come suol dirsi, nel posto sbagliato al momento sbagliato. La differenza fra chi è romano e chi non lo è qui risulta quanto mai evidente ed è tutta sempre a vantaggio del romano: anche solo avere incatenato un *civis*, prima ancora che flagellarlo, è motivo di timore giustificato per l'ufficiale incappato nell'errore.

6. Nel II secolo il retore greco Elio Aristide viaggiò più volte fra l'Asia Minore di cui era originario, l'Egitto, Atene e la Grecia, la stessa Roma. Era l'epoca del sofista e politico Erode Attico, console nel 143; l'epoca di Frontone, il maestro del giovane Marco Aurelio; del giurista Aulo Gellio, più noto per essere l'autore delle *Noctes Atticae*. Fioriva la Seconda Sofistica ed era il tempo della pace in un impero giunto alla massima espansione, preoccupato – dopo Adriano – di proteggersi dall'esterno

rientamento personale di Claudio: se esso cioè sia stato la vera spinta verso l'apertura ai Galli o se, viceversa, esso dipendesse dal piano di Cesare e di Augusto, 'traendo le conseguenze da quarant'anni d'«incubazione»'.

<sup>21</sup> JACQUES, SCHEID 1992, 'Fosse romano di Roma, cittadino di una comunità di diritto romano o latino, o membro di una comunità *peregrina*, solo il romano godeva della piena capacità giuridica' (p. 268).

<sup>22</sup> La sequenza che narra del processo di Paolo, dall'arresto fino al trasferimento a Roma, va dal cap. 21, v. 27 fino alla fine del libro (28, 31); su di essa, MANDAS 2017.

<sup>23</sup> At 21, 33-39. Da notare lo stupore del tribuno a sentire che Paolo parla il greco.

<sup>24</sup> At, 21, 40.

<sup>25</sup> At, 22, 23-24.

<sup>26</sup> At 22, 25-29.

piuttosto che propendere verso di esso, intenzionato a godersi la prosperità costruita sulla sottomissione altrui – l'ultimo grande impianto provinciale, quello della Dacia ricca di miniere d'oro, fu allestito da Traiano (98-117) e sontuosamente celebrato nel suo foro tra Campidoglio e Quirinale. Era però anche l'epoca in cui l'Italia iniziava a smettere di essere ciò che era stata fino ad allora: vale a dire la rete di alleanze che, resistendo all'urto punico nel III secolo a.C., avevano permesso la sopravvivenza della *res publica*; il suo primario motore economico, come era emerso fra il II e il I secolo a.C.; il principale serbatoio del senato dal I secolo a.C. in avanti. È vero che in ambito militare l'origine italica era ancora il requisito minimo per diventare pretoriano anziché semplice legionario; d'altra parte, anche i benefici fiscali iniziavano ad assottigliarsi: uno dei primi provvedimenti di Adriano (117-138) infatti fu quello di sottoporre l'Italia alla giurisdizione di quattro *iudices* di rango consolare<sup>27</sup>. Nei decenni e nei secoli successivi questo percorso sarebbe poi proseguito su vari fronti da un imperatore all'altro. Già alla fine del II secolo, prendendo il potere, Settimio Severo (193-211) licenziò la guardia pretoriana e la rimpiazzò con i soldati delle proprie legioni che gli erano fedeli: essere italico di origine o provinciale non faceva più tutta questa differenza. Nella seconda metà del III secolo Galieno (260-268) estromise completamente e definitivamente l'*ordo senatorius* da ogni incarico militare – attirando su di sé il risentimento e l'odio dei *patres* che, per altro, sempre meno erano di origine esclusivamente italica<sup>28</sup>. Il riassetto completo della *res publica* al tempo di Diocleziano (284-305) equiparò del tutto l'Italia alle altre province, rendendola soggetta a tributi. Ormai da tempo essa era anche terra di scorrerie e scenario di battaglie per il controllo dello stesso potere imperiale<sup>29</sup>, esercitato sempre più stabilmente lontano da Roma. Da parte sua Aureliano (270-275) aveva provveduto a cingere l'Urbe di mura, rimarcando così la differenza non già fra un 'sé' e un 'altro' colti tutto sommato in astratto – la *Constitutio*

*Antoniniana* di Caracalla nel 212 aveva esteso infatti la *civitas*, il diritto di cittadinanza, a tutti i liberi della *res publica*: la differenza fra 'sé' e 'altro' passava ormai attraverso un velo sottile e impercettibile. Al volgere del III secolo l'essere 'romano' era un fatto così complesso, così stratificato nelle possibili posizioni all'interno di quel mondo, che la differenza fra 'romano' e 'non romano' doveva essere di nuovo semplificata e dunque la categoria del 'non romano', del 'barbaro' – il nostro 'altro' – non ebbe più quella distribuzione eterogenea, quasi a macchia di leopardo, prima così evidente, ma di fatto si condensò al di là del confine che Roma aveva costruito e consolidato e che, durante il travagliato III secolo d.C., dovette reggere a una prima e sistematica prova di difesa. Le mura di Aureliano a Roma e le fortificazioni lungo il *limes*, la smobilitazione (voluta dallo stesso Aureliano) della provincia di Dacia al di là del Danubio non rimandavano esplicitamente a un 'noi' e a un 'loro' ma inevitabilmente comportavano un 'dentro' e un 'fuori' rispetto ai quali ogni uomo doveva rapportarsi e, nel contempo, essere rapportato dai propri simili.

Nel 144, quando Elio Aristide arrivò nell'Urbe degli Antonini, tutti questi cambiamenti dunque erano appena all'inizio: era impossibile vedere i provvedimenti di Adriano come il primo anello di questa catena. Con il buono e pacifico Antonino Pio (138-161) non si erano nemmeno verificati quegli incresciosi episodi sulla frontiera danubiana che tanto a lungo avrebbero impegnato Marco Aurelio (161-180) e che furono preludio delle incursioni lungo lo stesso *limes* nel III secolo. Al tempo di Aristide tutto insomma andava bene e il buon retore giunto dall'Asia Minore poteva ben mostrare la propria gratitudine a Roma, ai suoi imperatori, ai suoi governatori in provincia per avere costruito un'armonia così perfetta. La sua orazione *Eiς 'Ρώμην* è un encomio del buon governo imperiale, anche un po' di maniera se si vuole, essendo legato a una circostanza ufficiale e dovendo perciò seguire regole rigide di protocollo e costume, ma proprio per questo essa è uno spaccato attendibile del

<sup>27</sup> *V. Hadr.*, 22, 13.

<sup>28</sup> Su questo punto, JACQUES, SCHEID 1992, pp. 459 ss.

<sup>29</sup> È ad esempio il caso della sconfitta presso Aquileia di Massimino il Trace, dichiarato *hostis publicus* dal senato (238) o

della lotta successiva alla morte di Decio (avvenuta nel 251) e culminata nello scontro fra Volusiano, Treboniano Gallo e Valeriano presso Terni (253).

sentire comune dell'epoca – almeno, del sentire comune ufficiale, confezionato per gli uditori del tempo e, indirettamente, per i lettori di oggi. A parlare è un provinciale che, per quanto ne sappiamo, è fiero della strada che ha percorso partendo da origini semioscure, ritagliandosi un posto nelle piazze più importanti dell'eloquenza: Atene e, ovviamente, Roma. Aristide però, così orgoglioso della propria *romanitas* di elezione, non è solo un prodotto tipico di un'epoca in cui l'eloquenza veste l'abito elegante dell'encomio dichiarato: lo è anche per il suo spirito inquieto, così attento a garantirsi la protezione degli dei e a sciogliere i voti offerti per ottenerla. Prendeva forma una diversa sensibilità religiosa: la 'volontà di potenza' del mondo romano procedeva di pari passo con il 'dolore di vivere' che in esso lentamente incubava<sup>30</sup>; la fiducia luminosa negli dei della celebrazione ufficiale, della propaganda imperiale, dell'occasione pubblica, gli dei che tutto proteggono, la fede nel destino di Roma che non tramonta, iniziavano a incrinarsi e il silenzio lasciato negli animi mormoranti diventava terra arsa e arata per nuovi semi di salvezza<sup>31</sup>. Lentamente maturava l'inversione di marea che avrebbe portato all'affermazione del cristianesimo nella *res publica* e, da qui, alla cristianizzazione di quest'ultima: meno di un secolo dopo l'ultima grande persecuzione, quella di Diocleziano, finita nel 311, da Tessalonica l'imperatore Teodosio I (379-395) decretava che il vero romano era il cristiano e che i veri cristiani professavano la dottrina custodita dai vescovi Damaso di Roma e Pietro di Alessandria.

7. La vicenda di Roma può essere vista insomma come la storia di una continua ridefinizione di ciò che si intende per 'altro da sé' e, di riflesso, di ciò che si intende per 'sé'. Quella che è stata definita come 'topografia cronologica della città'<sup>32</sup> in relazione al tempo che ciclicamente scorre e che scandisce la vita politica – nel senso proprio e complessivo di *πόλις* – può essere vista come la risultante spaziotemporale della sovrapposizione di 'sé' e dell' 'altro' che

da sempre ha caratterizzato l'esistenza della *res publica*: una sovrapposizione che, come si è visto, non mancava di suscitare perplessità e opposizioni anche ai vertici del potere ma presentava pure elementi costanti. Nel II secolo a.C. le posizioni di Catone e Nasica erano sì, diametralmente opposte ma lo erano di fronte a un problema che pure era un punto fermo, fuori discussione per ambo le parti: si poteva dibattere se fosse opportuno annientare l' 'altro' o conservarlo in vita ma in ogni caso esso era l'*hostis*, il nemico contro il quale sarebbe poi prevalsa la decisione di abatterlo, di sradicarne la esistenza. Un meccanismo non troppo dissimile – ma con un esito evidentemente diverso – aveva segnato la vicenda dei *socii* italici: dapprima essi erano stati sottomessi e legati da obblighi; poi furono riconosciuti membri effettivi della *civitas*; infine, orgogliosi delle proprie origini e del diritto di sedere in senato, essi tentarono di impedire che questo fosse esteso a un '*coetus alienigenarum*', una banda di stranieri la quale però avrebbe seguito lo stesso percorso degli stessi *socii* italici. La lingua del conflitto fra il 'sé' e l' 'altro' è quella che contrappone il giudeo Paolo di Tarso, romano dalla nascita, al tribuno di guardia, romano a caro prezzo: come per loro, anche per altri casi non documentati essere *romanus* o *peregrinus* non era differenza da poco nelle popolose città dell'Oriente ellenistico, nelle colonie in Africa, in Spagna o in Gallia, nelle terre più esposte verso l'esterno come le province germaniche o la Britannia.

Superiamo Elio Aristide e gli Antonini: da Commodo (180-192) in poi la *res publica* era passata dall'oro al ferro arrugginito, secondo il giudizio di un senatore greco che scrisse nella prima metà del III secolo<sup>33</sup>. Forse anche perché la sua ascesa al potere non era al di sopra di ogni sospetto circa la morte dell'imperatore Numeriano (282-284) e le sue mani erano macchiate del sangue del prefetto al pretorio Apro, fatto sta che tra i primi provvedimenti dell'illirico Diocles, vi fu quello di latinizzare il proprio nome in Diocleziano<sup>34</sup>. In qualche modo questa operazione ripuliva la figura del

<sup>30</sup> Così, in una prospettiva storico-artistica significativa in un saggio datato ma in ogni caso fondamentale, BIANCHI BANDINELLI 1970, pp. 1-38.

<sup>31</sup> Benché datato, resta fondante BROWN 2001, pp. 36 ss., la cui edizione in lingua originale risale al 1978.

<sup>32</sup> FRASCHETTI 2005, p. 5.

<sup>33</sup> CASS. DIO, LXXI, 36, 4.

<sup>34</sup> LACT., *De mort. pers.*, 9, 11.



rude soldato ambizioso, determinato e brutale ma, anche se la sua ascesa avesse seguito le rigide regole di un protocollo (che, per la verità, all'epoca non era così definito), essa gli avrebbe conferito quell'indispensabile aura di *romanitas* che gli oppositori, se ve ne fossero stati, gli avrebbero rinfacciato di non avere e che in nessun modo Diocles avrebbe potuto ostentare, se avesse continuato a chiamarsi così. All'interno di una *res publica* nella quale tutti i liberi erano ormai tutti romani – la *Constitutio Antoniniana* era già vecchia di circa settanta anni – il problema si poneva insomma in termini nuovi: non già chi fosse romano e chi no, quanto chi fosse più romano rispetto agli altri. Il baricentro culturale del nostro discorso si modificava sensibilmente e non soltanto ai nostri occhi di osservatori distanti, che da lontano scorgono tutta l'evoluzione della parabola romana, al contrario ignota ai contemporanei, nelle sue parti di là da venire. Gli stessi uomini dell'epoca rivedevano il parametro di cosa andasse inteso come 'romano' e cosa perciò ne fosse escluso. Nel IV secolo, che proprio con Diocleziano si apriva, il problema sarebbe stato impostato sulla contrapposizione fra cristiano e non cristiano e, nell'ambito cristiano, nella diatriba fra ortodosso ed eterodosso: la quale non si limitava ai pronunciamenti di questa o quell'assise sinodale ma diventava una vera e propria dicotomia, toccando le popolazioni germaniche cristianizzate a nord del Danubio; innescando un fenomeno come quello del pellegrinaggio che nel IV secolo vide i propri albori e in cui il fedele mutuava per sé il termine *peregrinus* che fino ad allora aveva indicato il 'non romano', lo 'straniero' – l' 'altro'; infine dando vita al rifiuto (soprattutto nel popoloso Oriente) della vita urbana vista come fonte di vizio e corruzione morale, ai quali ci si poteva sottrarre con la scelta della vita monastica – di nuovo, un 'dentro' e un 'fuori' in senso spaziale cui si sovrapponeva l'endiadi del 'sé' e dell' 'altro', non più in senso politico ma in senso morale.

8. Ancora nel V secolo – travagliato già fin dai primi anni – si levava la voce del senatore gallico Rutilio Namaziano, pagano convinto e sbi-

gottito di fronte alle rinunce volontarie dei monaci cristiani incontrati lungo la via che della fortuna temono i colpi e paventano i doni e perciò da sé si rendono miseri per non esserlo<sup>35</sup>. Sulla sua carriera politica siamo pochissimo informati ma doveva pur essersi distinto, avendo egli ricoperto la prefettura urbana di Roma, l'incarico più prestigioso cui un senatore potesse ambire. All'epoca la norma era che l'imperatore fosse stabilmente lontano da Roma, a esercitare un potere che condivideva con il collega di Costantinopoli, a preoccuparsi delle frontiere e della loro efficienza. Di Rutilio Namaziano ci rimane un poema, mutilo nella prima parte, in cui il senatore racconta con voce dolorosamente epica il proprio ritorno forzato nella natia Gallia dall'adorata Roma. L'Urbe infatti era stata da poco profanata dal saccheggio sacrilego dei barbari visigoti (410) ma già pareva profilarsi all'orizzonte la cura del male: il *magister militum* Costanzo, il plenipotenziario del debole Onorio (395-423) sul piano militare, aveva messo in atto una politica energica tra la Gallia e la Spagna per neutralizzare le presenze barbariche penetrate nelle province. Gli stessi Visigoti si erano adattati di buon grado al cambiamento, nella speranza di ritagliare per sé uno spazio utile – come poi in effetti avvenne. Richiamato in patria dai fatti che presumibilmente avevano coinvolto anche i suoi possedimenti, l'inconsolabile senatore lamentava di dover abbandonare Roma e le sue delizie per fare ritorno in un 'altrove' che, ai suoi occhi, non poteva consolarlo perché in nessun modo esso poteva competere con l'Urbe e la sua raffinatezza. La patria di questo romano di adozione e per scelta volontaria era – e non poteva essere altrimenti – Roma e solo Roma: ogni altro luogo, per quanto ameno, ospitale e avito, aveva la macchia indelebile di non essere l'Urbe sul Tevere. Questa nostalgia sentita dal nostro poeta è però, almeno in una certa misura, anche il frutto di un *topos* letterario: può un senatore dover abbandonare Roma e, nel contempo, essere felice? Il luogo comune, così evidente se chiuso nella domanda retorica, è anche indice di una intesa intima che corre fra l'ex prefetto che compone versi e l'uditorio chiamato ad ascol-

<sup>35</sup> RUT. NAM., I, 439-452, in particolare i vv. 443-444. Con maggiore veemenza Rutilio si scaglia contro i monaci della

Gorgona: in particolare contro il *vivo funere civis*, di antenati illustri (*maioribus amplis*), che si è fatto da sé credulo esule.

tarli: la spia del sentire condiviso che lega poeta e uditori già prima che Rutilio versi inchiostro sulla pagina.

Insomma, Roma è Roma e non si discute: il resto è tutto un 'altrove'. Se, quanto al 'dove', Rutilio Namaziano sembra essere piuttosto chiaro e, anche fra le pieghe della sua costruzione letteraria, pare non usare mezzi termini, anche in merito al 'chi' egli non lascia spazio a dubbi. Le figure del suo componimento sono i suoi pari, quelli che, come lui, vivono di Roma<sup>36</sup> la quale è sì, un luogo, ma è prima ancora un concetto: una sostanza che in quel nome si rappresenta, che in quel luogo vive, che solo in date persone si incarna. Soprattutto, per chiudere il nostro discorso è interessante rilevare come, se vi è qualcosa ad alleviare la tristezza del pagano Namaziano, essa vada ricercata nell'ottimismo che egli mostra ragionando proprio sulla recente disgrazia di Roma. Parlando del saccheggio che l'ha scossa e che ha sconvolto il mondo intero, il nostro senatore-poeta teorizza esplicitamente un *ordo renascendi* carico del ricordo del Virgilio dell'*Eneide*<sup>37</sup>: Roma è tale perché in essa è insita una capacità di adattarsi di fronte alle difficoltà e, con ciò, di rinascere ogni volta. Con il senno di poi, tale ottimismo si sarebbe rivelato ingiustificato in rapporto alle province occidentali e altamente lungimirante rispetto a quelle orientali (anche se in modi che il senatore pagano difficilmente avrebbe condiviso): la 'variante bizantina' di Roma sarebbe andata avanti un secolo dopo l'altro, adattandosi anch'essa alle variazioni che man mano incrociavano il suo cammino<sup>38</sup>. In ogni caso, alla base dell'ottimismo di Rutilio rimane l'idea che il 'romano' (un 'romano' che non è più connesso a un problema di origine fisica, di ascendenza o di luogo di nascita) sia colui che in sé trova la forza di avere ragione del cambiamento che ne minaccia l'esistenza, arrivando a comprendere il cambiamento stesso per scavalcarlo e neutralizzare così il pericolo che esso rappresenta.

Con Rutilio Namaziano, del quale conosciamo ciò che si può ricostruire dal suo

poema incompleto e giunto fortunosamente a noi, la parabola di Roma in Occidente era ormai prossima alla fine, anche se al tempo in cui egli scriveva, poteva forse scongiurarsi il disastro dei decenni successivi<sup>39</sup>. Ad ogni modo, leggendo il suo diario di viaggio in versi, comprendiamo come una classe alta del mondo romano, 'la' classe per eccellenza (almeno, una parte di essa) confidasse in un'eternità di Roma che era impossibile mettere in discussione, al pari di come sarebbe assurdo supporre che l'acqua sia asciutta. Insomma, agli occhi di Rutilio Namaziano e dei suoi pari che ne dividevano il pensiero (e chissà se altri, come lui, abbiano espresso gli stessi concetti in opere per noi perdute), era come se *romanitas* ed *aeternitas* fossero due versioni dello stesso concetto, due sinonimi interscambiabili, la sovrapposibilità dei quali era però espressamente chiara solo a chi, all'interno della *romanitas*, era parte della parte migliore.

9. Come si accennava in apertura, si può leggere il rapporto fra Roma e gli 'altri' secondo due diversi ordini di grandezza: da una parte la singola persona; dall'altra il suo gruppo, l'ambiente in cui la persona si inserisce, dal quale essa proviene e nel quale opera. Il nostro percorso in effetti insiste su una certa varietà di scala, se così possiamo chiamarla, toccando ora il singolo individuo, ora i gruppi cui esso appartiene: la sua *gens* di origine o quella di adozione, la *natio* da cui l'individuo proviene, l'*ordo* cui egli fa capo e dell'appartenenza al quale può vantarsi, e così via. Quando, all'inizio del I secolo a.C., si discuteva se riconoscere la cittadinanza romana a questa o quella città, si dibatteva se inserire un nuovo insieme più piccolo all'interno di un insieme più grande già esistente il quale, per una simile operazione, sarebbe stato rimodellato – la ridefinizione del 'sé' determinata dall' 'altro' che dicevamo all'inizio. Così ancora fu quando i *primores* fra i Galli ebbero accesso al *cursus honorum*, quando il tribuno senza nome di stanza a Gerusa-

<sup>36</sup> RUT. NAM., I, 165-178 e 415-428 sull'amico Rufio Volusiano; 465-474 su Albino, successore di Rutilio nella prefettura urbana; 541-558 a proposito del virtuoso Protadio.

<sup>37</sup> RUT. NAM., I, 140. Il verso di Rutilio rimanda a VERG., *Aen.*, VII, 41-45 – '*Maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moveo*' (Ecco per me una dimensione più grande; inauguro

un'opera più alta) dove il *nascitur* è rimpiazzato dal *renascendi*.

<sup>38</sup> Per sommi capi, è questa la sostanza dello studio, magistrale e imprescindibile, di RONCHEY 2000.

<sup>39</sup> Su questo punto, HEATHER 2008, pp. 472 ss.

lemme ottenne la *civitas*, quando tutti i liberi della *res publica* divennero *cives* nel 212.

In relazione ai singoli, la documentazione ci offre frammenti vividi e palpitanti: l'amor proprio, la gelosia per un privilegio su cui fa leva il console Fannio rivolgendosi a una folla di *quirites* anonimi ma punti nel vivo e nel pratico; il timore del centurione che allarma il tribuno quando Paolo dichiara di essere *civis*; anche l'orgoglio di un retore greco che si sente romano nella misura in cui, ai suoi occhi, Roma vuol dire ordine. Sono ovviamente situazioni particolari eppure ai nostri occhi esse sono tipiche: valide in generale perché generalmente non sono legate a individui specifici quanto piuttosto a membri di gruppi, a elementi di categorie condivise ed estese. La situazione è invece diversa quando si tratta di singoli sì, ma di personaggi particolari: sovrani o aspiranti tali, comandanti militari stranieri, nemici minacciosi battuti ma anche autori letterari, filosofi, uomini di scienza. In ogni caso, sempre di singoli individui si tratta. Viceversa più vario e sfumato (ma forse per questo anche meno nitido) è il quadro che si ricompone ai nostri occhi quando si parla di interi gruppi quali, ad esempio, le *nationes* della Gallia o della Germania al tempo dell'espansione nel cuore dell'Europa, il popolo di Israele sotto la guida dei Maccabei contro i sovrani seleucidi oppure quei nemici secolari di Roma che furono i Parti. In casi come questi il nostro sguardo è inevitabilmente a volo d'uccello e, salvo qualche caso in cui le fonti ce lo consentano, i primi piani non sono possibili.

Ecco dunque che al concetto di 'altro' inteso in astratto, vanno ad affiancarsi quelli concreti, simili al primo eppure diversi perché necessariamente sfaccettati e poliedrici, di 'altri' al plurale: oltre all' 'altro' inteso come uno, come singolo, vi sono infatti l' 'altro' come insieme, come gruppo coerente e coeso, e gli 'altri' come giustapposizione di tanti individui che, pur affiancati nella nostra osservazione, tuttavia non sono parti di un insieme unico.

I rapporti fra Roma e le varie realtà con cui essa entrava di volta in volta in contatto sono stati perciò sempre caratterizzati da una molteplicità di forme, di strutture e di equilibri improntati a ciò che potremmo chiamare il

'pragmatismo funzionale' dei Romani: in termini strettamente politici certo, ma anche nei vari ambiti culturali. Il rapporto di Roma con gli 'altri' è sempre stato variabile e di ciò i Romani hanno sempre avuto piena coscienza. La varietà insieme terminologica e semantica del latino testimonia tanto la loro consapevolezza quanto la loro duttilità di fronte al mutare delle circostanze e degli equilibri.

Le fonti antiche presentano una notevole varietà terminologica atta a individuare e definire l' 'altro' e gli 'altri': ora in riferimento al legame personale e/o allo statuto giuridico del singolo (*amicus, cliens, civis, foederatus*), ora in merito alla condizione di singole comunità e territori (*civitas, municipium, oppidum*), ora a proposito di gruppi più ampi (*natio, gens, regnum, foedus*). L'*ordo renascendi* di Rutilio Namaziano si reggeva in fondo sulla lunga e secolare esperienza politica che Roma aveva maturato: la stessa che, circa sette secoli prima, aveva portato il greco Polibio a esaltare la costituzione mista di Roma che giungeva all'apice della potenza ma nella quale era comunque presente il 'seme del tempo' che, oltre ai frutti, porta con sé anche il declino<sup>40</sup>. L'*urbs* di Rutilio Namaziano, al termine della parabola occidentale di Roma, e l'*orbis* (la *οἰκουμένη*) di Polibio, all'inizio di quella orientale, si sovrapponevano costantemente nella ridefinizione periodica del 'sé' e dell' 'altro', portando a quel loro sviluppo diacronico che fu la storia romana. Una varietà, dunque, di scala e di esempi, per il percorso offerto in queste nostre pagine: due fra le molte combinazioni possibili per introdurci alle letture che abbiamo raccolto trattando della percezione romana degli altri.

<sup>40</sup> MUSTI 2001, p. 42.

## Bibliografia

BIANCHI BANDINELLI 1970 = R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano

BROWN 2001 = P. BROWN, *Genesi della tarda antichità*, Torino

BUONGIORNO 2017 = P. BUONGIORNO, *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo

DE BIASI 2009 = L. DE BIASI, *Note in SENECA* 2009

DE SANCTIS 1976 = G. DE SANCTIS, *La guerra sociale. Opera inedita*, a cura di L. POLVERINI, Firenze

FRASCHETTI 2005 = A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari, 2<sup>a</sup> edizione

JACQUES, SCHEID 1992 = F. JACQUES, J. SCHEID, *Roma e il suo Impero. Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari

HEATHER 2008 = P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano*, Milano, 2<sup>a</sup> edizione

LA PENNA 2001 = A. LA PENNA, *Persio e le vie nuove della satira latina*, in PERSIO, *Satire*, Milano, 6<sup>a</sup> edizione, pp. 5-78

LUISELLI 1992 = B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma

MANDAS 2017 = A. M. MANDAS, *Il processo contro Paolo di Tarso. Una lettura giuridica degli Atti degli Apostoli*, Napoli

MUSTI 2001 = D. MUSTI, *Introduzione* in POLIBIO, *Storie*. I, Milano

PETER 1967 = H. PETER, *Historicorum romanorum reliquiae*, Stuttgart

RAMELLI 2008 = I. RAMELLI, *Stoici romani minori*, Milano

RONCHEY 2000 = S. RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, Torino

SENECA 2009 = L. ANNEO SENECA, *Opere*, V, Torino